

AUDIZIONE AL SENATO, 7<sup>a</sup> COMMISSIONE PERMANENTE

24/09/2019

La tradizione del volontariato nel settore culturale italiano e in particolare in quello archeologico, è molto vecchia, precedente di alcuni decenni alla creazione del Ministero dei Beni Culturali.

È una tradizione che non solo ha consentito di salvare una parte del patrimonio culturale, abbandonato o semisconosciuto, ma ha permesso di creare un meccanismo estremamente sano di collegamento tra le comunità in cui quelle organizzazioni sono nate e cresciute e il patrimonio in esse custodito, garantendo indirettamente la sua salvaguardia e tutela.

Distinguiamo in questa nostra analisi tra il volontariato in ambito specialistico e quello in ambito ordinario. Per ambito specialistico intendiamo quei contesti in cui i volontari svolgono operazioni che richiederebbero la presenza di un professionista con una formazione di alto livello, come lo scavo archeologico. Per ambito ordinario quei contesti in cui il volontariato è impiegato in operazioni che non richiedono necessariamente una formazione di alto livello, come i servizi di custodia e vigilanza dei siti, non le visite guidate.

In entrambi i casi l'indicazione che ci aspetteremmo dalla politica, e dal Mibact in particolare, sarebbe quella di evitare di sovrapporre i compiti dei professionisti a quelli dei volontari, di non occupare, cioè, col volontariato, spazi che potrebbero e dovrebbero essere gestiti da professionisti o imprese. Se da un lato è auspicabile il recupero o la gestione di un bene dimenticato da parte di un'associazione che se ne faccia carico, dall'altro sarebbe necessario che i servizi per la gestione di un luogo della cultura fossero messi a bando e gestiti da imprese o professionisti opportunamente selezionati e che siano messi in grado di organizzarne l'apertura e la valorizzazione trasformandole in occasioni di reddito.

Un elemento comune a tutte le forme di volontariato, che sentiamo di segnalare come da normare con estrema urgenza, è l'estrema labilità del confine tra organizzazioni di terzo settore e la pura impresa culturale. Come è noto le due forme aggregative nascono con finalità molto diverse, motivo per cui sono anche sottoposte a regimi fiscali e a obblighi di legge differenti, col risultato che, essendo i bandi nei Beni Culturali generalmente aperti a entrambe le forme organizzative, il dumping esercitato dalle associazioni culturali et similia sulle imprese è immenso, con danni economici incalcolabili per il settore, soprattutto per ciò

che riguarda gli investimenti; a che pro, infatti, le imprese dovrebbero investire in organizzazione, innovazione, formazione del personale e qualità del lavoro (che include l'utilizzo dei contratti collettivi corretti e a tempo indeterminato), se ai bandi possono partecipare associazioni che hanno costi inferiori e che per legge possono ricorrere all'uso dei volontari?

Si faccia, dunque, una buona volta chiarezza sulla natura degli appalti dei servizi culturali: sono appalti a pieno titolo di mercato o è un settore che si preferisce riportare nel terzo settore e solo ad esso?

Se è vero che quel tipo di servizi non investono direttamente gli archeologi (non studiamo, o meglio non studieremmo, per fare i custodi), investono, però, le imprese del settore culturale, che includono anche quelle archeologiche: da anni denunciemo l'eccessivo legame dell'archeologia italiana col settore dell'edilizia e delle infrastrutture, che rende il nostro ambito esposto più di ogni altro alle fluttuazioni del mercato. Se le imprese archeologiche sapessero di poter investire in settori diversi da quello del puro scavo, come quello della valorizzazione, si risolverebbe probabilmente parte dei problemi di stabilità del nostro settore: si guardi, in questo caso, al modello del mercato britannico, dove la maggior parte delle compagnie archeologiche si occupano anche della valorizzazione di parte degli scavi effettuati, riuscendo a rispondere in maniera più efficace ai momenti di calo del settore delle infrastrutture.

Nel caso degli scavi archeologici, abbiamo registrato l'utilizzo di volontari da parte di alcuni, pochi, gruppi archeologici locali che sono intervenuti in situazioni di scavo di emergenza, quando sarebbe stato corretto che intervenissero professionisti o imprese con professionisti competenti: in questo caso, proprio perché parliamo di un settore specialistico, peraltro normato di recente dalla Legge 110/2014, siamo riusciti a segnalare alla soprintendenza locale (che era informata e che addirittura aveva agevolato questa soluzione).

La legge 110 e il DM 244/2019 normano in modo chiaro e preciso le attività inerenti i beni archeologici che sono affidate esclusivamente alle mani di professionisti esperti e titolati. In nessun modo risulta quindi accettabile l'interventi di appassionati senza le dovute capacità professionali.

Al termine del nostro intervento vorremmo, infine affrontare la questione della Convenzione di Faro, che al tema del volontariato culturale si collega direttamente, intrecciandone i fili con il coinvolgimento della società nel godimento e valorizzazione del patrimonio culturale: è noto che la Convenzione fu firmata dai

paesi europei nel 2005 e che nei quasi 15 anni successivi solo alcuni paesi, peraltro quasi tutti tra quelli orientali che solo di recente hanno aderito alla UE, l'hanno ratificata.

Pur non essendo stata ratificata nella maggioranza dei paesi appartenenti all'Europa (la Convenzione viene considerata molto complessa da applicare e non tutti i paesi europei sono riusciti a trovare una maggioranza parlamentare culturalmente e politicamente d'accordo nel ratificarla) la Convenzione di Faro ha influenzato e influenza la cultura europea forse più di quanto non fece quella di La Valletta sulla Protezione del Patrimonio Archeologico: si è cercato più volte di evidenziare l'incongruità tra le due convenzioni internazionali, l'una, quella di La Valletta, volta alla protezione della professione di archeologo attraverso il riconoscimento e l'emersione dei professionisti, l'altra, quella di Faro, volta ad aprire la cultura alla società e non solo ad una elite, recuperando il valore del patrimonio culturale ed evidenziandone l'interesse pubblico e l'esigenza di coinvolgere non solo nel suo godimento, ma anche nella sua creazione e valorizzazione, la società. Il senso della Convenzione, dunque, è quella di valorizzare la multivocalità nel racconto del patrimonio, la molteplicità degli attori che concorrono a creare il valore culturale di un bene, non solo a goderne.

In questo senso, il dibattito internazionale sull'argomento ha da tempo sottolineato come non si ravvisino vere contraddizioni tra le due Convenzioni, a patto che quella di La Valletta (che in questo caso potremmo tradurre nella legislazione italiana con la Legge 110/2014 sul riconoscimento delle professioni dei BB.CC.) concorra a indicare i compiti e le riserve professionali rispetto al ruolo dei semplici appassionati.

La Convenzione di Faro, però, pur non ponendo imperativi a nessuno degli attori, individua nel coinvolgimento delle comunità locali il proprio senso di essere: in questo senso ci piacerebbe capire come si pensi di coniugare questo aspetto determinante della Convenzione, con i monopoli o oligopoli che da sempre rappresentano il panorama nazionale italiano. Come si coniuga l'esigenza di coinvolgere le singole comunità locali, fatte di piccole o piccolissime associazioni e di imprese culturali, con istituzioni come il FAI o il TCI, organizzazioni che immaginiamo verranno ascoltate in questo stesso contesto e farà, siamo certi, valere il proprio ruolo e la propria autorità?

Grazie

#### ALCUNE PROPOSTE

- Le attività di volontariato, così come le iniziative culturali promosse dagli enti locali vanno certamente considerate con favore e viste anche nell'ottica della costruzione di una maggiore coesione e responsabilità sociale e di una ampia sensibilizzazione al tema della salvaguardia e valorizzazione del nostro patrimonio culturale; tuttavia, anche quando esse riguardano attività di promozione, sensibilizzazione, manutenzione, fruizione, è auspicabile che esse rappresentino soltanto un supporto ad attività di lavoro specificamente formato e, naturalmente, equamente retribuito.
- Il volontariato archeologico non deve essere utilizzato come sistematico rimedio alle carenze economiche, organizzative, scientifiche e formative che affliggono le Soprintendenze e le Università, operazione che ha invece ricadute negative sia dal punto di vista della tutela e della ricerca scientifica sia da quello della percezione generale del ruolo sociale dell'Archeologia.
- Cessazione dell'affidamento di attività economicamente rilevanti (come l'archeologia commerciale, il servizio di guide turistiche nei siti, ecc) a istituzioni pubbliche o private che fanno uso di volontariato al posto dei professionisti.
- Cessazione delle autorizzazioni per attività di volontariato non qualificato che comportino il prelievo di materiale archeologico dal contesto, cioè scavi e ricognizioni topografiche, che devono essere sempre svolte da personale qualificato, retribuito e chiaramente inquadrato in livelli di responsabilità scientifica e organizzativa: sono piuttosto da prediligere le convenzioni tra le Soprintendenze e le Università, che tra l'altro sono mirate a formare le nuove leve.
- Ove gli enti locali vogliano sostenere iniziative sul patrimonio archeologico, andrebbero indirizzati verso la fornitura di servizi di pulizia e manutenzione di aree archeologiche già esistenti e verso la stipula di convenzioni con Soprintendenze e Università per favorire scavi didattici rivolti esclusivamente a studenti universitari di discipline archeologiche, mettendo a disposizione foresterie e altri spazi a supporto della ricerca, nonché verso le attività di organizzazione e promozione di eventi locali.
- Ratifica della Convenzione di Faro: la ratifica di questa importante convenzione internazionale è attesa sin dalla

scorsa legislatura, mentre in quella attuale, apertasi con la proposta di ratifica della convenzione e l'impegno a portarla avanti come priorità, l'iter sembra essersi definitivamente fermato.

Siamo convinti che la Convenzione di La Valletta e quella di Faro, se correttamente interpretate e applicate, non siano in contrasto l'una con l'altra, ma anzi che Faro renda più esplicita la funzione delle norme di tutela e documentazione contenute in quella di La Valletta: in una frase, i professionisti, con le loro competenze, servono a tutelare il patrimonio, che è un bene comune e da tutti deve essere goduto e vissuto.

- Regolamentazione delle forme di accordi con le associazioni di volontariato e con gli Istituti che aderiscono al progetto Alternanza scuola-lavoro. In molte realtà territoriali, il supporto che volontari e studenti dovrebbero dare agli Istituti del MiBAC si tramuta in una vera e propria assegnazione di ruoli e funzioni che determina una grave distorsione del mercato del lavoro nel settore culturale, dal momento che imprese e professionisti vedono affidati a costo zero lavorazioni e incarichi che dovrebbero essere loro affidati.